

## *Saluto al Convegno “Chiesa in rete 2.0”*

*9 anni dopo, anzi dopo “un’era geologica”*

Ad Assisi nel 2000 ci si incontrò la prima volta per prendere atto – come si disse - di un’attenzione diffusa e consistente del mondo cattolico verso le nuove tecnologie. E così a seguire nel 2001 a Roma e nel 2002 a Milano all’interno di un approfondito convegno, intitolato “*Internet: un nuovo forum per proclamare il Vangelo. Le opportunità della rete per incontrare l’uomo di oggi*”, si volle tornare sulla questione che cominciava a suscitare non più semplice curiosità, ma ormai a modificare il nostro vivere quotidiano. Non sono mancati peraltro in questi anni pertinenti pronunciamenti da parte del Magistero. Ultimo in ordine di tempo, l’annunciato Messaggio per la prossima Giornata Mondiale delle Comunicazioni sociali: “*Nuove tecnologie, nuove relazioni. Promuovere una cultura di rispetto, di dialogo, di amicizia*” che lascia chiaramente immaginare – e in modo dichiaratamente propositivo – che in questo ambito si gioca una partita importante dell’umano.

E oggi siamo di nuovo insieme perché siamo ormai al tempo del Web 2.0. Siamo passati cioè dalla semplice fruizione di contenuti elaborati da altri (come avveniva sostanzialmente nel Web 1.0) alla costruzione e condivisione degli stessi (come suggerisce l’esplosione dei *blog*), per arrivare ai nostri giorni in cui si assiste alla realizzazione di un “reale universo virtuale”, non necessariamente alternativo al mondo fisico reale. Era dunque tempo di rivedersi, anche se solo dopo pochi anni, ma quasi un’era geologica in questo ambito. E rifare il punto.

### *2. Digital native e digital immigrant*

Lo faremo il punto peraltro a partire da una consapevolezza. Questa: noi non siamo – secondo la nota metafora di Marc Prensky – dei *digital native*, come tutti i bambini che sono nati dopo la diffusione di Internet, in pratica i nostri *teenagers*. Noi siamo probabilmente le ultime generazioni dell’era Gutenberg – appunto degli ‘immigranti digitali’ – perché non siamo nati in una società multischermo e non siamo cresciuti, alimentandoci a questa nuova modalità di ‘fare esperienza’, che plasma l’intelligenza ed orienta la stessa dinamica affettivo-relazionale. Quel che potrebbe essere uno svantaggio - e in parte tale rimane - potrebbe però rivelarsi, a ben guardare, un vantaggio per entrare in maniera più critica ed avvertita dentro un mondo decisivo. Del resto “sempre, là dove le conquiste tecniche iniziano a intervenire, modificandoli, sugli stili di vita, si sviluppa rapidamente attorno ad esse una certa aura di sacralità. Non c’è da meravigliarsi: lo sbalordimento, la confusione, e certo anche la paura che da esse proviene rispondono ai criteri basilari della fenomenologia religiosa: agiscono come *Fascinatum* e *Tremendum*”, ha scritto Klaus Müller (cfr. A. FABRIS, *Etica del virtuale*, Milano 2007, 35). Proprio la nostra condizione di immigranti digitali ci aiuterà a valutare meglio questa nuova condizione, confermando l’intuizione di Kierkegaard per il quale essere davvero

contemporanei richiede una sorta di distanza dall'oggetto, senza lasciarci appiattare su di esso.

### 3. *Tre domande*

Vorrei per concludere questo mio saluto introduttivo, confidarvi le domande che ho portato con me per oggi e domani. Sostanzialmente sono tre e mi auguro che l'ascolto dei relatori di sicuro prestigio e la condivisione che certo non mancherà aiuteranno a dipanare qualche matassa che sta dietro alle mie interrogazioni personali.

La prima verte comprensibilmente sulla relazione tra virtuale e reale. E suona così: è giusto continuare a contrapporre il virtuale al reale? E d'altra parte in che modo le due esperienze, obiettivamente diverse, possono integrarsi? Non vi è dubbio che ci siano in giro difensori entusiasti del virtuale che tendono a minimizzare il suo impatto, così come vi sono ostinati detrattori del virtuale che vorrebbe descriverlo necessariamente come antitesi all'umano.

La seconda domanda è relativa a questo nuovo individualismo che cresce e che il sociologo spagnolo Castells non ha esitato a definire '*networked individualism*' per evocare singoli che rescindono i legami con il territorio circostante, salvo poi moltiplicare le connessioni, magari su *Facebook*. Mi chiedo in che modo questo individualismo interconnesso ridisegna il territorio umano e dunque la dinamica relazionale?

La terza domanda – e qui mi spingo dichiaratamente dentro il contesto ecclesiale - è quella che si muove tra identità e linguaggi. Mi chiedo cioè in che modo è possibile avere in Rete una fisionomia riconoscibile senza per questo assumere linguaggi scontati o peggio indecifrabili? Non vi è dubbio che – come sicuramente ci attesterà anche la ricerca di Internet e Parrocchia – è cresciuto il rapporto con la Rete, ma la domanda resta: come dobbiamo essere noi stessi, fino in fondo, senza per questo assumere uno stile linguistico desueto, quando non tautologico, cioè ripetitivo?

Concludo. Mi ha colpito un'affermazione di Robert Delaunay, citata da Merleau-Ponty nell'*Occhio e lo spirito*: "Sono a Pietroburgo nel mio letto; a Parigi i miei occhi vedono il sole" (cfr. R., DIODATO, *Estetica del virtuale*, Milano, 2005). Le ore trascorse in questo nuovo ed accogliente Auditorium ci diano modo - questo il mio augurio - di ricomporre il *puzzle* della nostra esistenza e perfino della nostra corporeità, mettendo di nuovo insieme almeno i piedi e gli occhi.

Buon lavoro!